

OPINIONI

IL DUBBIO

di PIERO OSTELLINO



La destra in Svezia e il disagio dei nostri riformisti

Leggo sul sito dell'Istituto Bruno Leoni («La supply-side arriva a Stoccolma», di Mario Seminerio) che la coalizione conservatrice al governo da un mese in Svezia — presieduta da Fredrik Reinfeldt e che, dopo 12 anni, ha sconfitto i socialdemocratici — taglierà le imposte sul reddito e i benefici di disoccupazione; dimezzerà l'aliquota della patrimoniale sugli attivi finanziari; diminuirà i contributi sociali sulle retribuzioni (il «cuneo») per le aziende che assumano giovani fra i 19 e i 25 anni; ridurrà i trasferimenti statali alle municipalità; taglierà le tasse che gli imprenditori pagano per il fondo a sostegno delle famiglie; abbasserà il tetto della spesa pubblica. I tagli fiscali saranno finanziati in parte dalla riduzione dei benefici di disoccupazione e il temporaneo calo del saldo attivo di bilancio sarà compensato da un piano triennale di dismissioni di proprietà pubbliche. Il programma del governo si sostanzia in interventi mirati alla semplificazione amministrativa; nella riduzione della fiscalità selettiva, allo scopo di incentivare al rischio di impresa e all'offerta di lavoro; nella riqualificazione del modello di welfare, finalizzata alla protezione delle fasce socialmente più bisognose; nella evoluzione dell'attuale welfare (che induce alla disoccupazione «inattiva») verso un modello di welfare-to-work (che favorisca il reinserimento «attivo» nel mondo del lavoro). Un vero peccato che i giornali non ne abbiano parlato diffusamente, con la sola e lodevole eccezione, nel *Corriere* del 20 settembre, di Maurizio Ferrara, un prodotto del vivaio di intellegenze del Centro Einaudi di Torino.

E quel che si direbbe — con un giudizio tanto sbrigativo quanto dato — il programma di un governo conservatore. Ma contiene anche forti elementi presenti nel pensiero di intellettuali italiani «progressisti». E, allora, mi chiedo se la tesi — troppo compiacentemente assolutoria — secondo la quale il governo Prodi sarebbe ostaggio della sinistra radical-conservatrice non sia una bella favola, un alibi per i cosiddetti riformisti al governo; mi chiedo, insomma, se l'afasia politica di questi ultimi non sia, piuttosto, afasia culturale, cioè incapacità sia di elaborazione programmatica sia di azione parlamentare. Lo spettacolo degli intellettuali «progressisti» in questione, che propongono inascoltati le riforme; dei «riformisti senza riforme» al governo, che, di fronte al calo di consensi, ne auspicano genericamente l'attuazione (vedi Fassino dell'intervista al *Corriere* di giovedì), dopo aver approvato una Finanziaria che di fatto va nella direzione opposta, e senza dire «come» intendano realizzarle in concreto; lo spettacolo di un governo in stato confusionale, che fa e disfa la Finanziaria nelle dichiarazioni quotidiane dei suoi ministri, sarebbe francamente farsesco se non fosse mortificante per il Paese e per la stessa sinistra.

Ho molta stima degli intellettuali riformisti, ma — di fronte a questa frattura fra una sinistra intellettuale che predica bene dai giornali e una sinistra politica che razzola male in Parlamento — mi chiedo, infine, se costoro non si sentano a disagio nella parte del grillo parlante che il Pinocchio al governo continua a non ascoltare. Cari amici, poiché fare la foglia di fico non piace a nessuno, mi spiegate che ci fate ancora in «questa» sinistra? Non sarebbe meglio una chiara scissione di responsabilità, invece di inseguire l'utopia del Partito democratico, col rischio che, di questi chiari di luna, sia solo una nuova versione del Gattopardo?

postellino@corriere.it

Il governo italiano ostaggio della sinistra radicale? Sembra proprio un alibi

POLITICA ECONOMICA

La Finanziaria? Va nella direzione giusta

di ALESSANDRO PROFUMO

Caro direttore, seguendo il ricco dibattito sulla legge finanziaria che si dipana ormai da settimane si ha la sensazione che si vada parzialmente smarrendo il punto da cui, a mio avviso, deve partire ogni valutazione: la realtà, cioè, di un Paese che ha accumulato un enorme debito pubblico e allo stesso tempo ormai da oltre un decennio registra una crescita economica modesta. Di fronte a questo doppio handicap, è difficile negare la necessità di riforme profonde: dalle pensioni, alla pubblica amministrazione, alla finanza locale. Ma ciò a patto di non perdere di vista l'urgenza primaria che è lo stop all'espansione del debito pubblico.

Si tratta di una inversione di tendenza che va assicurata con interventi dall'esito certo mentre a sua volta, la dinamica del risanamento deve essere credibile per gli investitori, ma anche compatibile con la realtà di una società complessa e di una democrazia consensuale: e ciò implica attenzione ai costi sociali ed all'impatto distributivo delle diverse misure (che nel nostro caso si traduce nella necessità di preservare la competitività delle nostre imprese, ma anche nel sostegno ai redditi più bassi, che hanno visto il loro potere d'acquisto eroso dall'inflazione).

Condivido molte delle critiche mosse dai più autorevoli economisti; non c'è dubbio ad esempio che la manovra sia sbilanciata sul lato delle entrate, e che l'intervento sul Tfr, nella sua versione originale, non sia stato disegnato nel migliore dei modi (il Tfr, per sua natura, è un prestito — una forma di indebitamento — quindi e non un'entrata — anche se può essere contabilizzata come tale). Tuttavia, se l'obiettivo è quello del risanamento, non mi pare ci fossero molte alternative percorribili. Il debito ci costringe ad uno sforzo di rientro che, da qualsiasi verso lo si prenda, è politicamente poco digeribile.

E' un dato ampiamente noto, ma poco richiamato in questi giorni, che la spesa per interessi — anche se resta al di sotto dei picchi raggiunti nei primi anni Novanta — rimane ormai da tempo stabile intorno al 5% del Pil. Vale a dire che assorbe da sola una cifra pari a quasi i due terzi dell'intera spesa sanitaria pubblica. E il problema non è solo il livello di spesa, ma la sua dinamica: essa dal 38,3% del 2002 si attesterebbe già al 40,3% nel 2006. Con la manovra, il governo si propone almeno di interrompere il trend crescente e riportare la spesa al livello (in relazione al Pil)

del 2005. Alla luce di queste cifre, sono più ottimista di quanto lo sia stato Giovanni Sartori sul *Corriere* di ieri, e non vedo in questa Finanziaria un cedimento alle pressioni della sinistra estrema: di fatto, un approccio più radicale sul lato delle uscite avrebbe inevitabilmente compromesso alcuni equilibri strutturali. Seppure indebolito nel tempo, da oltre un decennio in Italia si è infatti avviato uno sforzo di correzione della finanza pubblica; il risultato è che, nel confronto con il resto d'Europa, il nostro Paese ha livelli di spesa non eccezionalmente elevati.

La quota di spesa primaria sul Pil in Italia, nel 2005, si poneva al 39,9%: un livello che ci posiziona ben al di sotto della Francia (46,1%) e poco al di sotto anche della Germania (41,2%). Se si considerasse poi la spesa corrente al netto non solo degli interessi, ma anche del capitolo previdenziale (che, come è noto, ha una sua storia particolare che ha portato ad una incidenza elevata sul totale delle spese) il livello di questo aggregato risulterebbe piuttosto contenuto (poco sopra il 25% del Pil, contro il 29,4% in Germania e il 32,8% in Francia). Su questa base, l'Italia si situa al terzo ultimo posto nell'area Euro, al di sopra solo di Irlanda

e Spagna. E' dunque un dato di fatto che, al di fuori di certe aree, la spesa totale in Italia non è del tutto fuori misura. E ciò si percepisce chiaramente anche dall'analisi delle singole aree di intervento: per la sanità, ad esempio, le misure proposte, pur portando «solo» complessivamente 3 miliardi di risparmi, sono piuttosto sostenute considerando il capitolo di spesa in sé (97 miliardi). Interventi più marcati porrebbero in questione la natura del servizio, mettendo in discussione l'universalità dei trattamenti. Ciò vale in parte anche per l'intervento sulla Pubblica Amministrazione che consentirà risparmi di 2,8 miliardi nel 2007, crescenti negli anni successivi.

Anche in questo caso è una cifra apparentemente contenuta se paragonata al complesso della manovra e delle necessità (la correzione è di un punto di Pil e quindi 15 miliardi), ma considerevole rispetto al totale. Va poi tenuto presente che alcuni degli interventi per lo sviluppo erano quasi obbligati: il rifinanziamento dei cantieri per la Tav, ma anche il rifinanziamento degli interventi per le aree svantaggiate.

Indipendentemente dalla composizione della maggioranza, dalla sua stabilità e dal-

la sua forza, interventi più ampi dovrebbero far parte di un disegno di modifica sostanziale dell'apporto dell'operatore pubblico e della fornitura dei servizi. È una discussione utile e politicamente necessaria, ma ritengo più produttivo che essa — a partire dall'anno prossimo — sia almeno in parte svincolata dalla urgenza del rientro dal debito pubblico. Le riforme richiedono un disegno complessivo, una precisa definizione, capacità di consultazione con le parti: è bene che ciò avvenga con una minore enfasi sulla generazione dei risparmi di cassa. Esiste chiaramente un trade off tra efficacia immediata e capacità di incidere sugli equilibri di medio periodo. La presenza del settore pubblico nell'economia, il livello di pressione fiscale, il grado di intervento regolamentare in campi quali il mercato del lavoro, il livello di concorrenza sono scelte politiche essenziali. E rappresentano il vero banco di prova per un governo che si dichiara riformista. Nella Finanziaria si intravede appena la direzione futura verso cui si intendono procedere; ma, nelle circostanze attuali, nel valutare la manovra, non mi pare si possa fare a meno di considerare i vincoli esterni entro i quali essa è maturata.

Amministratore delegato
Unicredit Group

GRANDE COALIZIONE

Scorciatoie e traguardi diversi

di MASSIMO FRANCO

sconi al voto anticipato. Eppure, forse la versione autentica è quella della Lega: un «governo tecnico» servirebbe solo a sloggiare Prodi per andare alle elezioni già nel 2007.

L'impressione, dunque, è che il tema vero non sia quell'«unità nazionale» fatta balenare da oltre un anno da una Casa delle libertà avviata alla sconfitta elettorale. La scommessa è sul fallimento della maggioranza prodiana, prevenendo per il «dopo» tutto e il contrario di tutto. Una crisi entro fine anno, infatti, avrebbe implicazioni di sistema. Probabilmente, archiverebbe quel tanto di sistema

maggioritario rimasto in piedi dopo la riforma elettorale di un anno fa. Segnerebbe la fine anticipata del progetto di Partito democratico. E porterebbe a una sorta di «commissaria-

mento» del governo, con un balzo indietro di dodici o tredici anni.

Non per nulla, emergono silhouette come quella del governatore di Bankitalia, Mario Draghi; o di Lamberto Dini, l'uomo del Fondo monetario internazionale chiamato a gestire il dopo Berlusconi nel 1994: stavolta come esponente moderato del centrosinistra, che il Cavaliere vorrebbe usare contro Prodi. Ma nello scenario c'è qualcosa che non quadra. È chiaro che la vittima designata sia l'attuale presidente del Consiglio: un altro governo in questa legislatura significherebbe che la sua lea-

dership è finita. Non si capisce, però, quale sarebbe l'interesse degli alleati ad affossarlo. Nè è chiaro il motivo per il quale Berlusconi dovrebbe accettare una maggioranza allargata.

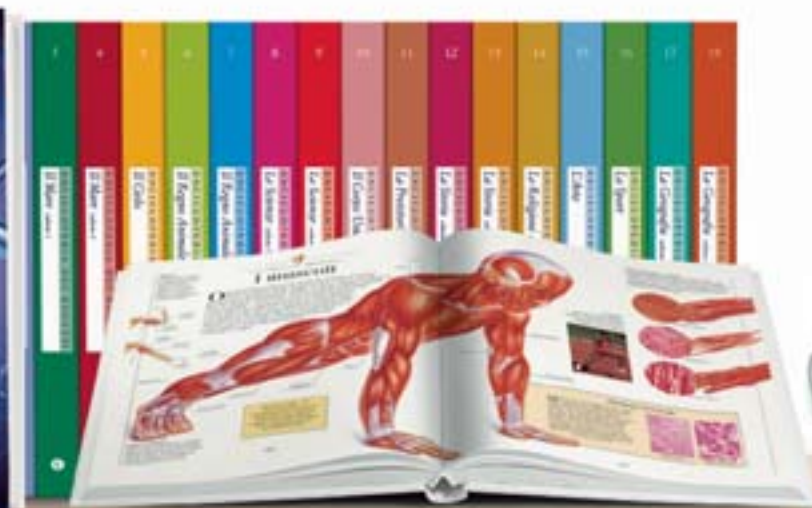
Certo, farebbe uscire di scena l'odiato Professore. Tuttavia, nelle intenzioni dell'Udc è il primo passo per cancellare il primato berlusconiano. La seconda vittima, dunque, sarebbe il Cavaliere: che infatti ieri spiegava che «non enterebbe mai» in una coalizione potabile solo per votare «entro 12, 18 o 24 mesi». La concordia fra Berlusconi e Casini si limita dunque alla tattica. E nell'Unione la prospettiva di un «governo istituzionale» raccoglie sarcasmi e rifiuti. Ma negare i problemi e difendere Prodi d'ufficio sa di esorcismo. E, cosa peggiore, alla fine può far nascere scenari oggi soltanto strumentali e velleitari: il fatto che ormai vengano evocati apertamente deve far riflettere.



ARMANDO TESTA

Per informazioni: Servizio Clienti 02 63798533
*in più rispetto al prezzo della testata.

Perché i capelli
diventano
bianchi?



CAPIRE IL DOMANI, OGNI GIORNO.

DA LUNEDÌ 30 OTTOBRE IL 10° VOLUME A SOLI € 12,90*.

CORRIERE DELLA SERA PRESENTA

L'ENCICLOPEDIA DEI RAGAZZI

LE RISPOSTE A TUTTE LE DOMANDE CHE HANNO IN TESTA

Stampa le foto per le ricerche scolastiche dal sito www.enciclopediaideiragazzi.corriere.it

RCS

www.enciclopediaideiragazzi.corriere.it